

Patria

di Gianfranco Pagliarulo

“La patria monarchico-fascista morì l’8 settembre del 1943. In quello stesso giorno nacque, fra lacrime e sangue, la patria degli italiani. Contro di essa sta chi all’amor di patria ha dato la voce di un grido isterico da stadio, chi ha minacciato di buttare il tricolore nel letamaio, chi non ha preso atto che la patria è risorta l’8 settembre per tutti gli italiani e che una patria da difendere c’è ancora”¹. Così Gaetano Arfè in una splendida sua pagina tratta dalla “Lettera ai compagni” del settembre 2002.

Ma cos’è la patria? Etimologicamente la parola significa “terra dei padri”, ovvero “l’ambito territoriale, tradizionale e culturale cui si riferiscono le esperienze affettive, morali, politiche dell’individuo, in quanto appartenente a un popolo”². La patria, dunque, è sempre stata presente nella storia dell’umanità; Orazio scriveva: “È bello e dolce morire per la patria” (“Dulce et decorum est pro patria mori”), e Virgilio: “Vincerà l’amor di patria e l’immenso desiderio di gloria” (“Vincet amor patriae, laudumque immensa cupidus”). E si parlava, ovviamente, dell’antica Roma e dell’impero, non certo dell’odierno Stato-nazione.

Solo nell’epoca moderna la parola assume il significato attuale, collegandosi e sovrapponendosi al concetto di nazione e, per qualche aspetto, di Stato. “Il concetto di nazione designa il corpo sociale nella sua interezza” e in questa misura “la nazione si distingue dallo Stato (organismo governativo e amministrativo)”³. “Una nazione (dal latino *natio*, in italiano “nascita”) può riferirsi ad una comunità di individui che condividono alcune caratteristiche comuni quali la lingua, il luogo geografico, la storia ed



I “padri” della Patria: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi

un governo”, specifica Wikipedia⁴. I protagonisti del Risorgimento furono “patrioti”, perché uniti dall’obiettivo di uno Stato nazionale che fosse patria di tutti gli italiani. Un sentimento fortemente espresso da tanta cultura del tempo: “Oh mia patria sì bella e perduta! O membranza sì cara e fatal!”, scrive Temistocle Solera nel testo del Nabucco di Verdi⁵; e nei Vespri siciliani: “O patria, o cara patria, alfin ti veggio! L’esule ti saluta dopo sì lunga assenza”.

Il Risorgimento fu il tempo della scoperta della patria come nazione, così come lo fu la Resistenza un secolo dopo, in un contesto affatto diverso. È noto che fra il Risorgimento e la Resistenza il patriottismo scivola progressivamente verso il nazionalismo con conseguenze catastrofiche per il mondo intero. Ma in quelle specifiche circostanze storiche il sentimento nazionale non si sposava necessariamente con culture scioviniste o comunque competi-

tive rispetto alle altre “patrie”, anzi spesso l’idea di patria si coniugava, in particolare nel pensiero mazziniano, socialista e poi comunista, con quella della fratellanza universale ovvero dell’internazionalismo. L’evento storico senza dubbio più significativo in cui si innerva la “difesa della patria” è la Grande guerra patriottica condotta dall’Unione Sovietica invasa dalla Wehrmacht e dagli alleati dei nazisti (Italia, Ungheria, Romania, Finlandia); l’invasione costò all’Unione Sovietica più di venti milioni di morti.

Sulla vocazione assieme nazionale ed universalista della lotta ai nazifascisti c’è una letteratura sterminata. È utile però citare tante lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. Scriveva Franco Balbis (Francis): «Possa il mio grido di “Viva l’Italia libera” sovrastare e smorzare il crepito dei moschetti che mi daranno la morte; per il bene e per l’avvenire della nostra Patria e della nostra Bandiera, per le quali muoio felice!»; e Albino Abico: «Carissimi, mamma, papà, fratello sorella e compagni tutti, mi trovo senz’altro a breve distanza dall’esecuzione. Mi sento però calmo e muoio sereno e con l’animo tranquillo. Contento di morire per la nostra causa: il comunismo e per la nostra cara e bella Italia». Irma Marchiani: «Ho sentito il richiamo della Patria per la quale ho combattuto, ora sono qui... fra poco non sarò più, muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinché la libertà trionfasse». Più in generale, traspare dalle lettere l’orrore verso la guerra; Bruno Parmesan: «Quando finirà questa maledetta guerra che tanti lutti ha portato in tutto il mondo, se le possibilità ve lo permetteranno fate che la mia salma riposi accanto

a quella della mia cara mamma»⁶. Dunque, un'idea di patria e libertà in un mondo più giusto e perciò pacificato; tutto il contrario della retorica fascista sulla patria, che era altra cosa, opposta; l'ambigua "patria" come Stato-nazione imperialista e oppressore, come si era storicamente manifestato nel ventennio, ovvero il suo perverso capovolgimento, e cioè la Repubblica di Salò; il sintomo-simbolo della "patria negata" proprio da parte di chi ne aveva stravolto il concetto negli anni dello Stato fascista è nella formula di giuramento delle SS italiane, la cui esistenza rappresenta una delle pagine più oscure della recente storia nazionale. Si trattava di 18/20.000 uomini (ovviamente italiani): "Le SS italiane si proclamavano apertamente naziste, ammiratrici della Germania di Hitler, al punto di giurare in pubblico fedeltà al nazismo"⁷. Ed ecco la formula: "Davanti a

Dio presto questo sacro giuramento: Che nella mia lotta per la mia Patria italiana contro i suoi nemici, sarò in maniera assoluta obbediente ad Adolf Hitler, supremo comandante dell'Esercito Tedesco, e quale valoroso soldato sarò pronto in ogni momento a dare la mia vita per questo giuramento"⁸. Queste parole rappresentano in modo plastico l'eterogenesi dei fini, cioè il loro totale capovolgimento, della patria monarchico-fascista.

La patria degli italiani nasce perciò dal crollo del mito fascista, vince il 25 aprile 1945 e si incarna nella Costituzione del 1948. Nel testo costituzionale la parola "patria" appare solo due volte: all'art. 52 ("La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino") ed all'art. 59 ("il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico, letterario").

Il testo dell'art. 52 è strettamente connesso a quello dell'art. 11 che comincia, com'è noto, con le parole "L'Italia ripudia la guerra". Dunque il no alla guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" non è un atto di debolezza, di resa; tutt'altro, perché difendere la propria Patria non è un semplice dovere; è un dovere "sacro", attinente, cioè, ad una sorta di divinità immanente, ad una religione



Il Presidente Enrico De Nicola promulga la Costituzione della Repubblica. A sinistra: Alcide De Gasperi, a destra Umberto Terracini

laica e civile. Tanto è considerato il valore della Patria, che possono essere nominati senatori a vita solo alcuni fra coloro che "per altissimi meriti" la hanno illustrata.

E d'altra parte la conferma di questa lettura pacifica e orgogliosa del concetto di patria nella Costituzione si ha cercando la sua parola-sorella, cioè la parola Italia. Anch'essa viene citata due sole volte: all'art.1 ("L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro..."), e, come già scritto, all'art. 11 ("L'Italia ripudia la guerra..."). Si chiude così il cerchio. La pre-visione che il Costituente ci ha rappresentato è quella di un Paese laborioso, democratico, pacifico, consapevole della ricchezza della sua storia, della sua cultura, della sua tradizione. Ed in ciò, anche la ragione del nome della nostra testata, *Patria Indipendente*, in piena coerenza non solo con la Carta, ma

con la storia e lo spirito di quel 25 aprile, che concluse la lotta di liberazione – appunto – nazionale. C'è da chiedersi, in conclusione di queste brevi considerazioni, quanto di ciò che è stato disposto a proposito dalla Costituzione sia stato realizzato, per esempio a proposito della democrazia, o della pace e della guerra, o del lavoro, o della cultura. La risposta più convincente è stata scritta da Voltaire più di due secoli e mezzo fa nel suo Dizionario filosofico proprio alla voce "Patria": "Chi è arso dall'ambizione di diventare edile, tribuno, pretore, console, dittatore, crede di amare la patria, ma ama soltanto se stesso"⁹, e ancora: "Si può dire in coscienza che un uomo d'affari ami veramente la patria?"¹⁰. E perciò sembrano pertinenti le parole di Gaetano Arfé a conclusione della sua "Lettera ai compagni": "Compagni partigiani, a 59 anni da quel giorno abbiamo il diritto e il dovere di lanciare il

grido d'allarme: la patria, la patria che noi costruiamo e nella quale tutti gli italiani si sono riconosciuti, è in pericolo"¹¹. ■

NOTE:

- 1) Gaetano Arfé, *Scritti di storia e politica*, La città del sole, 2005
- 2) G. Devoto, G. C. Oli, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Selezione dal Reader's Digest, 1987
- 3) Didier Julia, *Dizionario di filosofia*, Gremese editore, 1984
- 4) <http://it.wikipedia.org/wiki/Nazione>
- 5) G. Verdi, libretto del *Nabucco*, Ricordi, è assente l'anno di pubblicazione
- 6) Tutte le citazioni delle lettere sono tratte da <http://www.storiaxisecolo.it/documenti/documenti7.html>
- 7) Primo de Lazzari, *Le SS italiane*, Teti Editore, 2002
- 8) *Ibidem*
- 9) Voltaire, *Dizionario filosofico*, Orsa Maggiore editrice, 1995
- 10) *Ibidem*
- 11) Gaetano Arfé, *op. cit.*